

Mario Lentano, *Classici alla gogna. I Romani, il razzismo e la cancel culture*, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 135, ISBN 978-88-6973-599-8.

Nel trionfo del digitale, in cui un semplice *clic* basta a eliminare per sempre quanto vi è di sgradito o di incomprensibile agli occhi di un utente, la strettissima interconnessione globalizzata tra mezzi di comunicazione di massa e *social network* offre nuova eco alla naturale inclinazione umana a risemantizzare il passato fino alla discutibile rimozione degli elementi ritenuti ormai inutili o scomodi. Liste di proscrizione, indici dei libri proibiti, demolizione o sostituzione di simboli di identità e potere si sono susseguiti nel corso della storia fin dall'antichità, ma assumono oggi tratti preoccupanti, se si considera che, nell'epoca del relativismo, i loro sostenitori rifiutano ogni meritorio tentativo di contestualizzazione di quanto intendono mettere al bando.

Le rivendicazioni sottese a una tale rilettura della realtà sono molteplici e, per quanto possano essere coscientemente condivise

CLASSICI ALLA GOGNA

*I Romani, il razzismo
e la cancel culture*



Mario Lentano

S
SALERNO
EDITRICE

o altrettanto ragionevolmente rigettate, nascondono un certo desiderio di risarcimento da parte di categorie sociali alle quali il mondo mediatico e le piattaforme digitali concedono spazi finoranegati. La conversione in ideologia politica estremizza la questione, dando di fatto nascita all'erronea convinzione che, come è stato recentemente scritto, «una rappresentazione di idee o atteggiamenti contrari alla morale progressista occidentale corrente non sia soltanto criticata o denunciata in un discorso

pubblico orientato al progresso etico della società, ma vada punita con la decadenza da ogni ruolo e piattaforma (anche privati o professionali) del responsabile, spesso sull'onda di forme di pressione collettiva» nate sui *social network*¹.

La preoccupazione cresce a dismisura quando, nel legittimo processo di ridefinizione delle identità e delle autopercezioni di popoli o porzioni di essi, a farne le spese è la conservazione del passato nella sua più oggettiva interpretazione, epurata dagli stigmi del postmoderno. Così, oltreoceano Marx Twain sarebbe stato talmente razzista da meritare, nel 2011, che *Huckleberry Finn* fosse riedito sostituendo la parola *nigger* con «schiavo», mentre *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee e altri testi sono stati variamente contestati e banditi dai canoni delle scuole americane con l'accusa di perpetuare il *white saviorism* accanto ai soliti stereotipi razzisti. La scure si è abbattuta finalmente sull'antichità classica, contro la quale, mentre ci si domandava da più parti se e quanto fossero razzisti Greci e Romani, ci si è scagliati dapprima col ridimensionamento o azzeramento dei dipartimenti accademici di lunga e venerata tradizione (è il caso della Howard University di Washington D. C.), quindi con l'eliminazione dell'obbligatorietà della conoscenza effettiva delle lingue antiche per l'accesso agli studi classici, nascondendo, nella dichiarata intenzione di facilitare lo studio e le iscrizioni ai corsi, lo spinoso quesito di come liberarsi dell'ambiente colonialista e suprematista bianco nel quale erano stati fondati secoli prima gli atenei (così l'illustre Princeton University)².

Se il problema sembra essere un'esclusiva del Nuovo Mondo, in realtà anche il Vecchio non è al sicuro dal pernicioso schiacciamento della specificità antica sugli occhi della modernità. Non solo in questo senso, riesce potente la voce di Mario Lentano, che nel tentativo di rispondere al quesito se, tra gli antichi, almeno i Romani fossero razzisti si produce in un vero e proprio *pamphlet* che richiama tutti (inesperti, amatori e accademici) al rigore della contestualizzazione, con uno stile coinvolgente e caustico che nella sua narratività non manca di perizia documentaria.

Il *casus* all'origine della breve, ma intensa monografia è definito

a chiare lettere nella *Premessa* (7-11): nel civilissimo Occidente, dove ancora persistono discriminazioni e pregiudizi legati alla provenienza geografica degli individui e al colore della loro pelle, proprio la *cancel culture* propaga l'erronea convinzione comune che Greci e Romani fossero colpevoli di sistemiche forme di discriminazione di genere, posizione sociale, etnia che ancora oggi influenzerebbero pesantemente la mentalità occidentale e che, per essere eradicata, necessiterebbero l'espunzione del mondo antico dai percorsi formativi universitari e scolastici. Riprendendo le fila degli studi statunitensi che, tra gli Anni Settanta e Novanta, nell'epoca delle rivendicazioni antirazziali, avevano interrogato sul tema le evidenze storiche, letterarie e culturali della classicità, Lentano dà una risposta negativa, mettendo a tacere la fallacia argomentativa di una pericolosa ideologia priva di qualsiasi valore scientifico³.

Rapide prove di ambito linguistico sono offerte dalla medesima *Premessa*: la polisemia del sostantivo *genus* non gli permette di aderire perfettamente al senso deleterio dell'italiano 'razza', né esistono altri termini latini che facciano al caso; non sembra nemmeno documentabile una definizione collettiva di Greci e Romani come popoli 'bianchi' come è, invece, la tristemente attuale dicotomia tutta occidentale bianco/nero, che però prende piede non prima del XVII secolo. Ma per i palati più esigenti la dimostrazione di Lentano si arricchisce di argomenti letterari, storico-culturali e antropologici che l'articola in tre grandi capitoli: una riflessione sulla percezione che i Latini avevano sul corpo 'altro' dal proprio (*I. Il corpo dell'altro*, 13-36); un'indagine sulle cause geografiche e ambientali alle quali Roma attribuiva l'origine delle differenze somatiche tra individui e popoli (*II. Etnografie della differenza*, 37-57); il rapporto della cultura romana con la componente demografica straniera nel corso della storia, che ha determinato peculiari utilizzi della nozione di cittadinanza (*III. Una storia di innesti*, 58-87).

La relazione dei Romani con individui dalle caratteristiche somatiche diverse dalle proprie non appare linearmente inclusiva né esclusiva, bensì sembra legarsi al valore o disvalore che la cultura romana attribuiva al colore che riconosceva nella pigmentazione

della pelle, senza per questo sdoganare giudizi e comportamenti anacronisticamente razzisti (*I. Il corpo dell'altro*, 13-36). Non che a Roma non si fosse capaci di distinguere le varie etnie: Mart. 6, 39 o i discorsi di Encolpio e Gitone mentre viaggiano per mare in Petron. 102 dimostrerebbero l'esistenza di un identikit africano in cui il colore della pelle, il garbo di barba e capelli, i lineamenti del viso, le fattezze del corpo contrastano col normotipo romano, che a sua volta «costituisce al tempo stesso un canone e un metro di misura sul quale valutare scarti ed eccezioni» (19). Così, l'anonimo del *Moretum* può dare al personaggio di una schiava di origine africana il nome di Scibale, implicando un giudizio di valore negativo (in greco σκύβαλον è 'rifiuto, escremento'); ma ciò non deriva da una stigmatizzazione o da una condanna di un gruppo umano. Piuttosto, sembra di trovarsi davanti agli effetti del criterio di appropriatezza, in virtù del quale anche ai colori era (ed è tuttora) assegnato un significato di base, principalmente che il nero fosse segno di sventura e presagio negativo.

Nel caso degli esseri umani, però, esso «si attiva solo in particolari circostanze e in presenza di determinati elementi di contesto» (25). Alla speciale natura dell'inizio di uno scontro armato è da ricollegarsi il valore ominoso assunto dalla presenza di un uomo di colore all'ingresso dell'accampamento di Bruto e Cassio (*Flor. epit.* 2, 17, 7-8), mentre la pelle nera di un soldato preannuncia morte certa a Settimio Severo perché il militare indossa una ghirlanda di cipresso e saluta l'imperatore come «dio vincitore» (*Hist. Aug. Sept. Sev.* 22, 4-5). Il fatto che in *Iuv.* 6 la moglie adultera partorisca allo sfortunato marito un figlio dalla pelle nera non è sufficiente a denunciare il rifiuto delle unioni miste. Lentano passa in rassegna la ricca letteratura che ne documenta la normalità (che comprende l'interessante variazione per la quale lo stupratore della nobile Lucrezia la minaccia – in *Serv. Aen.* 8, 646 – di denunciarla per adulterio con un etiope), e non può che asserire «l'assenza di attitudini propriamente "razziste" nella cultura latina» (35). Saranno gli scrittori cristiani, sulla scia degli spunti biblici, ad attribuire i disvalori del nero anche alla pigmentazione della pelle, fino a considerarla distintiva del demonio e del demoniaco (26).

A ben vedere, per il mondo antico, la policromia delle etnie umane non ha basi discriminatorie nemmeno dal punto di vista più strettamente scientifico-biologico (*II. Etnografie della differenza*, 37-57). Partendo dal pretesto offerto da due varianti del mito di Fetonte, il cui passaggio a bordo del carro del sole avrebbe provocato l'annerimento della pelle degli Indiani (*Hyg. fab.* 154, 3) e degli Etiopi (*Ov. met.* 2, 253-236), Lentano muove attraverso le spiegazioni che, dai primi trattati medici greci del V secolo a. C. fino alle speculazioni naturalistiche di Plinio il Vecchio e oltre, hanno cercato di motivare le differenze di pigmentazione come frutto dei condizionamenti che l'ambiente esercita sugli esseri umani. La collocazione degli individui nei diversi angoli della terra, più o meno esposti alla luce e al calore del sole e alle intemperie varie, soggetti a differenti effetti a seconda che si trovino a vivere sulla costa o in montagna, determina tratti somatici, comportamentali e culturali in generale, che non necessariamente implicano giudizi di (dis)valore da parte di chi li analizza (41-50). Così, può sopravvivere anche a Roma il mito del 'buon selvaggio', salvo dai miasmi corruttori della civiltà: per Pomp. Trog. *hist.* 2, 2, 11-15 gli Sciti, emblema di barbarie in vari luoghi della cultura greco-romana, non sono diversi dai Ciclopi omerici – pastori vestiti di pelli, nutriti in naturale semplicità, senza città, eppure l'assenza di un sistema di leggi propriamente detto non li priva di un certo qual senso di giustizia, che garantisce loro equilibrio e sopravvivenza e al quale i Greci, sostiene l'antico autore, nemmeno con tutta la loro filosofia sono riusciti a giungere. Allora, anche i neri Etiopi, ai margini della geografia antica, emblema di *pietas erga deos* e onestà di vita già per la cultura greca, possono entrare nel gioco di specchi che regola i rapporti del Sé con l'Altro, sicché, nonostante l'impossibilità di «pretendere il rigore analitico e la distaccata imparzialità di un resoconto etnografico [...] è significativo che Greci e Romani non abbiano ricusato di cercare un simile specchio anche presso i popoli di colore» (56).

Non potrebbe essere altrimenti, dato che i Romani riconoscevano la propria dipendenza, quando non la propria nascita, dalle relazioni tra i vari popoli che, tra mito e storia, si sono succeduti nel *Latium*

e nei territori oggetto di espansione del dominio romano (*III. Una storia di innesti*, 58-87). La dimostrazione è aperta dall'autorevole esempio dell'imperatore Claudio che, nel discorso in cui esprimeva il proprio favore all'accoglienza di nuovi senatori originari della Gallia Comata (48 a. C.), ammette le origini non cittadine della propria *gens* e di altre eminenti *gentes* della storia romana, fino a riconoscere nel rifiuto di una reale integrazione tra le varie etnie greche la principale debolezza delle forme politiche ateniese e spartana (*Tac. ann.* 11, 24, 1-4). D'altronde, ipotizza Lentano, per quanto a parlare sia il Claudio di Tacito, tanto lo storico quanto l'imperatore potrebbero aver avuto in mente le parole che il maestro di quest'ultimo, Tito Livio, aveva messo in bocca al tribuno Gaio Canuleio, che, combattendo per la concessione dei matrimoni misti tra patrizi e plebei, aveva sviluppato considerazioni di ugual misura sull'origine straniera di certi re della tradizione (*Liv.* 4, 3, 10-13). In ogni caso, storie come queste «sottolineano tutte, senza eccezione, il carattere radicalmente “eteroetno” dei Romani, se si si passa il neologismo, il fatto cioè che la loro vicenda sia stata sin dall'inizio segnata dal concorrere e dal mescolarsi di forze diverse, in una pluralità di apporti che escludono alla radice qualsiasi rivendicazione di “purezza” etnica» (68). Se ciò non bastasse, uno sguardo retrospettivo alle variazioni sul mito delle origini dei Romani tra Virgilio, Macrobio e lo pseudo-Aurelio Vittore (68-74), fino a riconsiderare il *mundus* romuleo (74-81), mostrerebbe nei discendenti di Enea la piena consapevolezza di essere storia «di stranieri, esuli, rifugiati, uomini che venivano da lontano e che ciò nonostante erano stati accolti e integrati al proprio arrivo da qualcuno giunto alle foci del Tevere prima di loro» (74).

Il *pamphlet* di Lentano non vuole mistificare la vicenda in senso contrario, nel segno di un'immacolata innocenza dei Romani: nei processi di espansione militare, integrazione sociale, diffusione culturale non sono mancate battute d'arresto, abusi, violenze, arretramenti. È importante, però, riconoscere la superiorità del punto di osservazione dei moderni, che rispetto agli antichi possono cogliere lo svolgimento della storia nella sua interezza. Così, se

si accettano i *caveat* di metodo storiografico e antropologico di indiscutibile necessità e rilievo che l'autore richiama sollecito al lettore (81-87), anche i Romani mostrano di avere la propria autopercezione e di aver interpretato e affrontato la realtà (e quindi elaborato, scartato e conservato miti e tradizioni storiografiche) in modo coerente con la propria identità autodefinita, svincolata da elementi fisici 'naturali' come luogo di nascita o colore della pelle, bensì tradotta in chiave giuridica nella nozione di cittadinanza, «un pacchetto di diritti e privilegi che prescindevano dalla concreta origine di un individuo e facevano *ipso facto* di chi ne venisse dotato il membro di una comunità transnazionale, che viveva ovunque ma non apparteneva a nessun luogo, facendo passare in secondo piano la sua provenienza regionale o familiare» (85).

Il ragionamento dell'agile libretto, lineare e sorretto da una documentazione dimostrativa abbondante ed efficace, sfocia, come in una *Ringkomposition*, a ribadire l'anticipata assurdità delle rivendicazioni della moderna *cancel culture* sul mondo antico. Non è che i Romani non abbiano peccato come la società contemporanea: in conclusione d'opera (*IV. Epilogo. Cancellare i Romani?*, 88-107), Lentano non nasconde l'esistenza nell'Urbe di forme di cancellazione e rimodulazione della memoria, che hanno colpito il campo onomastico (come il divieto di assumere il nome di ignobili antenati della propria *gens*), quello visivo (nella proibizione di esibire determinate maschere funebri in corteo) e quello della memoria collettiva, nella duplice forma della distruzione di testi e della validazione politica dell'ammissibilità del patrimonio librario conservato nelle biblioteche pubbliche (88-95). Ma il fatto che si tratti di dinamiche comuni a tutte le società e a tutte le epoche non ne giustifica la sopravvivenza né la spregiudicata applicazione acritica della modernità ai danni del mondo antico. Così, dopo aver ricostruito le più recenti manifestazioni della cultura della cancellazione (95-101), non si può non concordare con l'appassionata e a tratti sarcastica denuncia lanciata dall'autore: il piede d'argilla del *monstrum* re-interpretativo sarebbe la supposta fragilità psicologica e infermità culturale degli individui, incapaci

di pensare e perciò facili prede della manipolazione; ma ciò significherebbe sottostimare e, anzi, disprezzare la dignità umana che si pretende altrimenti di difendere; e la già ricordata necessità di contestualizzazione, riletta dai più nelle vesti dell'oscurantista pensiero unico, diventa un accorato appello allo studio della storia in tutti i suoi aspetti e fenomeni, «anche i più sordidi e ripugnanti» (105).

Quella di Lentano è una spietata, desiderabile lucidità, che trova sostegno in una *Bibliografia* (118-127) ragionata che, pur dichiarandosi selezionata, riesce ricca e aggiornata e fornisce un valido supporto per la comprensione e l'approfondimento, se mai la prosa chiara e scorrevole e l'impostazione a mezzo tra lo scientifico e il narrativo ne avessero bisogno, e ricorda una volta di più al lettore specialistico e al non addetto ai lavori l'attualità del dibattito, pernicioso minaccia non più confinata agli ambienti liberal-progressisti dell'altra parte del mondo.

ALESSIO FAEDDA

Università degli Studi di Cagliari
alessio.faedda.phd@gmail.com

Note

1 D. PIACENZA, *La correzione del mondo. Cancel culture, politicamente corretto e i nuovi fantasmi della società frammentata*, Torino, Einaudi, 2023, 34-35. Nonostante il taglio giornalistico, il volume si propone quale aggiornata discussione sul tema, ricollegato alla più ampia categoria della *culture war*, a sua volta connesso con le problematiche relative al mondo della comunicazione social.

2 Una puntuale casistica del passato recente, a riprova dell'attualità della questione, seppur circoscritta all'ambito statunitense, è in C. RIZZACASA D'ORSOGNA, *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana*, Roma-Bari, Laterza, 2022 (in particolare 155-167 per gli studi classici).

3 Il riferimento di Lentano per la trattazione accademica della questione è a F.

M. SNOWDEN JR., *Blacks in antiquity. Ethiopians in Greco-Roman experience*, Cambridge (Mass.), Belknap Press, 1970; ID., *Before color prejudice. The ancient view of Blacks*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 1983; L. A. THOMPSON, *Romans and Blacks*, Norman, University of Oklahoma Press, 1989.